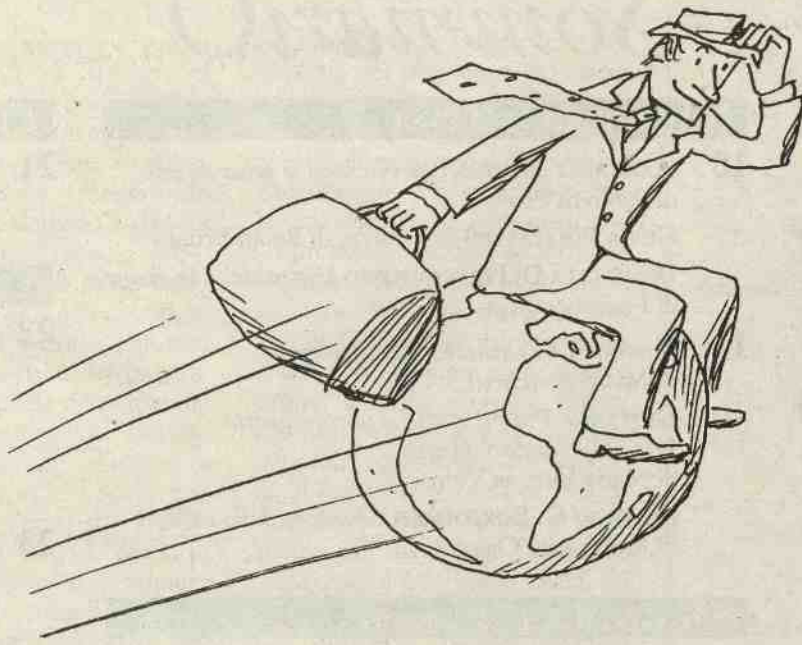


da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Dichiarata dall'Unesco capitale mondiale del libro nel 2011, Buenos Aires rende omaggio quest'anno alla lettura in tanti modi. La 37ª edizione della Feria che ha appena chiuso i battenti nella capitale argentina ha superato ogni record come quantità di visitatori, ma anche come vendite e giro d'affari. Numerosi importanti autori internazionali hanno accolto l'invito ma, e non poteva essere altrimenti, il personaggio che ha destato maggior interesse è stato Mario Vargas Llosa, l'ultimo Nobel. Criticato da alcuni esponenti del mondo intellettuale argentino per le posizioni politiche conservatrici, la sua visita è stata comunque un successo e l'ultimo dei suoi libri. *El sueño del Celta*, il più venduto. Molto ricercati anche i primi titoli: *La casa verde*, *Conversaciones en la catedral*, *La ciudad y los perros*, *Pantaleón y las visitadoras*. Notevole volume di vendite anche per altri due classici della letteratura latinoamericana, Eduardo Galeano e Julio Cortázar, il primo con il saggio politico *Las venas abiertas de America Latina*, una specie di Bibbia per la sinistra del continente, e il secondo con l'intramontabile *Rayuela*. Quasi in contemporanea, inoltre, in pieno centro di Buenos Aires è stata inaugurata una costruzione di 25 metri fatta da migliaia di testi. Firmata da Marta Minujín, una nota scultrice argentina, si intitola *La torre di Babele*. Si tratta di una struttura elicoidale che può essere visitata all'interno dal pubblico, che ha l'impressione di immergersi in un'immensa biblioteca. Il percorso è accompagnato da una composizione musicale nella quale la parola "libro" si ripete ritmicamente in varie lingue. "È un'opera sulla diversità culturale e un omaggio a un oggetto magico, il libro" ha detto l'autrice, e ha aggiunto: "Ora il libro si sta smaterializzando e diventando elettronico, ma stiamo assistendo non solo a un cambio di supporto bensì di essenza, non leggiamo più linearmente ma collegando frammenti multimediali". Le librerie continuano però a essere tante nella capitale argentina, molte all'aria aperta, nelle bancarelle dei parchi, altre, nel cuore di Buenos Aires, restano aperte tutta la notte. "Il libro è morto. Viva il libro". È lo slogan dei gruppi culturali argentini in aperto contrasto con le nuove forme di lettura.

da BERLINO Irene Fantappiè

Il regista Alexander Kluge, figura centrale del Nuovo cinema tedesco degli anni settanta e ottanta, ha pubblicato un libro che contiene 133 brevissime narrazioni di fatti storici. Si tratta di piccoli episodi con protagonisti spesso eccellenti: si va da Pericle a Thilo Sarrazin, da Mussolini ad Angela Merkel a Obama. I racconti brevi di Kluge stanno in equilibrio tra l'essere storie e l'essere storia. Celebre per aver cofirmato la regia di *Germania in autunno* (che raccontava l'atmosfera plumbea della Germania Ovest degli anni settanta) e per aver girato qualche anno dopo il film *La forza dei sentimenti*, Alexander Kluge ha iniziato la sua carriera di regista nel 1960 con un corto dal titolo *Brutalità in pietra*. Il primo fotogramma recita: "Tutte le costruzioni che la storia ci ha lasciato esprimono lo spirito dei loro costruttori anche dopo aver smesso di servire al loro scopo originario"; seguono silenziose inquadrature in bianco e nero dei giganteschi colonnati dell'architettura nazionalsocialista, delle sue rigide prospettive, delle sue forme appunto "brutali". Quarant'anni dopo,



VILLAGGIO GLOBALE

Kluge ha fatto, con queste 133 piccole "pietre miliari" della storia del mondo, un'operazione non tanto diversa. Il regista le ha infatti "riprese", stavolta non con la cinepresa ma con la penna, dopo che esse avevano cessato di servire al loro scopo originario: e cioè dopo che avevano smesso di essere cronaca, o voce di corridoio, o propaganda. Il titolo del libro, *Das Bohren harter Bretter*, riprende una frase di Max Weber che afferma che la politica è come "far dei buchi in assi dure, con passione e procedendo a occhio". Così Kluge racconta delle azio-

ni emesse nella Toscana governata dagli Asburgo in occasione dell'inizio della costruzione della ferrovia Lucca-Pistoia. Il granducato garantiva un alto rendimento delle azioni a condizione che la linea fosse inaugurata entro due anni, ma a quel termine i lavori della ferrovia erano ancora in corso. Venne fuori che le banche avevano venduto le azioni senza avvertire i clienti della clausola imposta dallo stato. Si aprì un contenzioso di durata decennale: il noto filosofo del diritto Rudolf von Jhering pubblicò una relazione in cui attaccava le banche,

responsabili della distruzione del loro stesso onore. Il giurista e storico Levin Goldschmidt rispose che l'onore non era un argomento che entrava in gioco: scrisse "pacta sunt servanda" e chiese l'appoggio di un suo ben noto ex allievo, Max Weber. Weber però si disse d'accordo con von Jhering. Dichiarò che anche l'onore è un fenomeno della storia universale; e la borsa (come le banche, che a essa sono legate) è una comunità di proprietari di denaro che si costituisce in modo libero e sulla base, tra le altre cose, anche dell'onore dei soggetti. Chi infanga deliberatamente il proprio onore perde anche la propria capacità giuridica e dunque il diritto di agire come soggetto all'interno di questa comunità. Le banche dovevano pagare, disse Weber, e ci ridice oggi Kluge nelle sue brevi storie, nelle quali ogni riferimento a fatti e persone contemporanee è ovviamente solo casuale.

da LONDRA Simona Corso

"Come fa una bambina a vivere in due mondi con una vita sola?" si chiede Jackie Kay nella sua bella autobiografia dal titolo *Red Dust Road. An Autobiographical Journey* (Picador, 2010); la risposta è che, sì, forse si può, ma occorre fortuna, candore e tanto coraggio. L'acclamata poetessa di *The Adoptive Papers* (1991), in cui tre voci femminili (la madre adottiva, quella naturale e la bimba) raccontavano la storia di un'adozione, storia di felicità perdute e ritrovate, torna a raccontare la sua vicenda con una voce nuova. A quarantanove anni, scrittrice ormai di successo, Jackie torna a indagare "quel grumo di vento" che si annida nel cuore di ogni bambino adottato, che, per quanto felice, fortunato, "beato" ("blessed"), come lei del resto si ritiene, continua a sentire dentro di sé uno strato di solitudine che è impossibile polverizzare del tutto. Il libro racconta la storia di Jackie, nata nel 1961, da una storia d'amore consumata ad Aberdeen tra Jonathan, studente nigeriano, ed Elizabeth, infermiera originaria delle Highlands scozzesi. Appena nata, Jackie viene adottata da una coppia di scozzesi bianchi, gli amatissimi "Mum and Dad", militanti del Partito comunista, allegri, generosi, avventurosi, che nella Scozia razzista degli anni sessanta lasciano a bocca aperta la direttrice dell'orfanotrofio quando scelgono, due volte di seguito, due bimbi con la pelle scura (Jackie e il fratellino maggiore Maxwell). Il libro, con il suo ritmo spigliato e brioso (eventi passati si succedono a eventi recenti, sogni si intrecciano a lettere, ricordi a messaggi di posta elettronica), ci conduce dalle scogliere di Mull ricamate di schiuma al traffico fantastico delle autostrade di Lagos, dai quartieri suburbani di Glasgow alle strade di polvere rossa di Enugu (Nigeria orientale), dall'Europa vista dal treno durante i viaggi d'infanzia alla Londra labirintica e razzista dei primi anni ottanta. Kay sa calibrare con sapienza humour e lirismo: il primo incontro con il padre nigeriano, evangelico "rinato", è divertente ma anche straziante; le conversazioni con la madre naturale, che ha cominciato a soffrire di Alzheimer, sono commoventi ma al tempo stesso buffe. Come nei migliori romanzi, il tempo non è mai monotono: alcuni fatti decisivi li apprendiamo tra parentesi; ma ad alcuni episodi più effimeri sono dedicate pagine di poetica bellezza. Sotto il candore con cui sono trattati temi complessi (come il razzismo crasso nella Gran Bretagna degli anni settanta) il lettore sente anche la forza contagiosa del coraggio e dell'ottimismo, risorsa nascosta, ma non trascurabile, di ogni autobiografia riuscita.

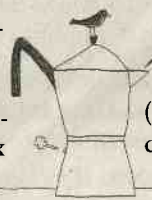
Appunti

di Federico Novaro

La letteratura italiana contemporanea per una nuova casa editrice è un nodo di difficile risoluzione.

C'è la via di Marco Monina, umbratile editor-editore della *Italic* ex Pequod-di nuovo Pequod-un tempo Transeuropa, che lungo un percorso tortuoso e straordinariamente coerente, pervicacemente assente dalla rete e presente nelle librerie più accorte e indipendenti, come anche, a volte, nelle catene, compie un'opera instancabile di disodamento, di esplorazione, di creazione di testi pensati e scritti in italiano. Fieramente indipendente, una dozzina di libri pubblicati in due anni, piccoli libri di rara eleganza, dalla grafica più einaudiana degli *Einaudi*, assente al Salone di Torino, sta disegnando una mappa della letteratura italiana che sembra non apparire sui supplementi dei quotidiani. Il riferimento più immediato è ai "Gettoni" di Vittorini, un agire in nome di un'idea di letteratura, molto forte, forte dei suoi dubbi, reso qui estremo dalla radicale assenza di contesto redazionale e di potere. Un caso unico, ora. Ma se *Italic*/Pequod è casa recente, così non è la storia di Monina; una verifica si potrà presto fare con i racconti di *Qualcosa di simile* di Francesca Scotti e con il romanzo *Ricci* di Linnio Accoroni.

Altra via è cominciare da fuori, rendere riconoscibile e chiara la propria linea partendo dalle letterature straniere, e poi, con cautela, avvicinarsi alle scritture italiane. Così fa *66thand2nd*. Un percorso molto interessante, visto ora, a quasi due anni dall'esordio. Fondata da Isabella Ferretti e Tommaso Cenci, protetti dall'ala operosa dell'agenzia *Oblique* di Leonardo Luccone (separatosi ora da *Nutrimenti*, dopo l'impostazione di collane importanti quali "Greenwich" e "Gog"), ha puntato, esordendo, a pochi elementi precisi e molto caratterizzanti: letteratura contemporanea



internazionale con molta attenzione agli Stati Uniti, due sole collane dall'impostazione inconsueta e netta ("romanzi che hanno lo sport come detonatore della storia" in "Attese"; "romanzi di autori di tutto il mondo che vivono lontani dal paese d'origine" per "Bazar"), confezione grafica e materica dei volumi molto curata e affidata a una sola mano; ora, forti di una riconoscibilità precisa, aprono alla letteratura italiana senza costruirle una collana apposita ma inserendola in "Attese".

Altra via ancora è quella di *Playground* (la cui maggioranza è stata recentemente comprata dalla Fandango, acquisizione che segue quella della Coconino Press e che sarà da monitorare: Andrea Bergamini resta a capo della Playground, e il catalogo resta forte; certo il vago *understatement* che caratterizzava Playground e il tentativo, riuscito, di fare una casa editrice settoriale senza essere di schieramento sembrano avere poco corso sotto un marchio invece più aggressivo pur se dalle linee più incerte ora che ha abbandonato Toccafondo, che per anni ne ha firmato le copertine). Playground, dopo un inizio più sbarazzino e confuso, ha poi virato verso una politica "degli autori", soprattutto nordamericani (fra tutti Edmund White), riducendo a due le cinque collane iniziali, all'interno delle quali ha inserito autori contemporanei, esordienti nella "High School" (Davide Martini, Sandro Campani e Daniele Coppi) e maturi (Gilberto Severini) in quella principale, riuscendo, per quest'ultimo, a rivitalizzare un nome che sembrava destinato a scomparire dagli scaffali.

Tre strade diverse che hanno in comune la solidità del programma, l'idea che a piccola redazione non debba corrispondere piccola nicchia di mercato, e l'estrema coerenza grafica.